

Marta e Marco Ragaini

Da Cana alla parrocchia al mondo

1. Un'icona evangelica: la parabola del banchetto

Dal Vangelo di Luca (14,15-23)

Uno dei commensali, avendo udito ciò, gli disse: «Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio!». Gesù rispose: «Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: Venite, è pronto. Ma tutti, all'unanimità, cominciarono a scusarsi. Il primo disse: Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego, considerami giustificato. Un altro disse: Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego, considerami giustificato. Un altro disse: Ho preso moglie e perciò non posso venire. Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al padrone. Allora il padrone di casa, irritato, disse al servo: Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi. Il servo disse: Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto. Il padrone allora disse al servo: Esci per le strade e lungo le siepi, spingili a entrare, perché la mia casa si riempia».

Questo testo del Vangelo di Luca è per noi molto significativo: lo abbiamo scelto come lettura del nostro matrimonio e lo consideriamo una guida e un riferimento per la nostra vita di coppia. Esso esprime prima di

tutto un sogno, il sogno di Dio di invitare tutta l'umanità ad un grande banchetto di festa dove c'è posto per tutti e in particolare per i poveri. Un sogno che Dio persegue con passione, esprimendo sentimenti molto forti come quello della collera e dell'irritazione, segno di quanto egli tenga a questo progetto, pur rispettando sempre, fino in fondo, la libertà dell'uomo.

In questa libertà leggiamo anche la nostra storia di coppia e di famiglia; prima di tutto come invitati anche noi al banchetto. Come poveri, storpi e ciechi che mai avrebbero potuto pretendere questo invito, ma l'hanno ricevuto gratuitamente e al quale rispondono con riconoscenza.

Ci identifichiamo anche con i primi invitati, quelli che rifiutano perché presi da altri impegni: siamo cresciuti in famiglie cristiane che ci hanno aperto alla fede, abbiamo incontrato persone significative sul piano della testimonianza, abbiamo fatto parte di gruppi giovanili... In un certo senso, siamo stati invitati tra i primi. Eppure mille cose - compreso il matrimonio, come viene ricordato dalla risposta "ho preso moglie..." - possono farci perdere di vista l'unicità dell'invito ricevuto e farlo scadere nell'abitudine e nella banalità. Per noi, ieri quando ci siamo sposati, ma anche oggi, il richiamo è a cogliere ogni giorno che quello del Padre non è "uno dei tanti inviti", ma un evento unico nella nostra vita.

Infine, ci identifichiamo con i servi, chiamati e spediti dal padrone in giro per la città, sempre più in fuori, con il compito di recapitare l'invito. E la missione affidata ad ogni cristiano di farsi collaboratore del Regno, affinché tutti sentano l'invito del Padre e possano aderirvi.

Inseguendo questo sogno, che è diventato un po' anche il nostro, la vita ci ha riservato diverse sorprese e cambiamenti: dal matrimonio, alla partenza per l'Africa, dove abbiamo vissuto sei anni, alla nascita dei nostri tre figli, Irene, Luca e Francesco, al ritorno a Milano per

dare vita ad una piccola esperienza di fraternità all'interno di una parrocchia di Quarto Oggiaro.

Vorremmo ripercorrere tre tappe della nostra vita alla ricerca dei valori che abbiamo scoperto e, per quanto ci è stato possibile, accolto. Lo faremo visitando tre case in cui abbiamo abitato. La casa infatti è un po' il simbolo della famiglia e rivela spesso molte cose su chi la abita. Avendo traslocato spesso, non abbiamo una casa veramente nostra, a cui siamo particolarmente attaccati; però rileggendo la parabola del banchetto, immaginiamo che quella possa essere la *nostra casa*, non un luogo fisico, ma un appartenere a Qualcuno che ci vuole bene e in cui mettere le nostre radici.

2. Milano, via Bergognone

Appena sposati siamo andati a vivere vicino a piazza del Rosario. Una bella casa in un bel quartiere. Un appartamento al piano terra. Se c'è una cosa che ci è sempre andata stretta dell'idea di casa, è proprio quella *dell'appartamento*, cioè di un luogo in cui appartarsi, ritirarsi, rinchiudersi in difesa dai pericoli esterni e alla ricerca di uno spazio proprio. Certo, anche noi sentiamo la necessità di un luogo nostro e di un'intimità di coppia e di famiglia, però ci pare che oggi corriamo piuttosto il rischio di chiuderci in noi stessi. Come un gruppo di giocatori di carte che resta ore a fumare in una piccola stanza dalle finestre chiuse, finendo per soffocare!

Anche per la nostra vita di famiglia nascente sentivamo l'esigenza di trasformare l'appartamento in un luogo aperto e accogliente: incontrando i vicini, ospitando persone, aprendo la porta...

Questo modo di usare la casa è stato riflesso di un'esigenza più profonda che vivevamo anche nell'ambito

ecclesiale. Eravamo impegnati come educatori degli adolescenti, ma vedevamo che molti giovani, soprattutto quelli che lasciavano presto la scuola per andare a lavorare, non erano presenti nei nostri gruppi. Li vedevamo magari sui gradini davanti alla chiesa o sul muretto dell'oratorio, ma le nostre proposte non li raggiungevano. Abbiamo iniziato così, insieme ad un'associazione che si chiama Gioventù Operaia Cristiana (GiOC) ad avvicinare questi ragazzi, a stare con loro, ad ascoltarli. Poco a poco è nato un cammino educativo, fatto all'inizio di cose molto semplici come una partita a calcio o un'uscita serale, per toccare poi la loro vita, le difficoltà in famiglia o sul lavoro, e per cercare infine insieme una soluzione e un'azione concreta. È stato in questa fase che è venuto spontaneo proporre di confrontarsi con il Vangelo per cercarvi indicazioni profonde. L'esperienza, durata anni, di come la Parola di Dio può trasformare la vita anche di persone inizialmente così lontane dalla fede è stata per noi la prima esperienza missionaria.

Quando, alcuni anni dopo, abbiamo conosciuto la proposta di una partenza in missione nella modalità di piccole fraternità di laici e preti insieme, l'abbiamo sentita come un prolungamento e un'estensione di quella attenzione missionaria che già un po' vivevamo.

Qui entra in gioco un altro elemento della nostra prima casa: lo sgabuzzino. Certamente, un elemento che ha facilitato la nostra decisione di partire, lasciando il lavoro, la famiglia e gli amici, è stata la "leggerezza" di vita di quel momento. Non avevamo figli, non eravamo "in carriera", avevamo anche poche cose nostre perché avevamo rinunciato alla lista di nozze per orientare i regali a un progetto missionario. Così, liberando la casa per lasciarla ad un amico per il periodo in cui eravamo via, ci siamo accorti che tutte le nostre cose stavano in uno sgabuzzino.

Questa leggerezza di vita è certo un valore che sentiamo importante per noi, anche ora che i figli sono tre, il lavoro è più complesso, le esigenze maggiori. Vorremmo riuscire a custodirlo come bene prezioso per noi.

3. N'Djamena (Ciad), quartiere Dembé

La nostra seconda casa è ben diversa dalla prima. Si trova in Ciad (Africa centrale), alla periferia della capitale, N'Djamena. Ci siamo arrivati dopo un altro paio di dimore sempre nello stesso quartiere. È una casa estremamente semplice, fatta di mattoni di terra seccati al sole. Con il tetto in lamiera, senza elettricità e con l'acqua solo in cortile. Intorno a noi abitano altre tre famiglie ciadiane, in case più o meno simili. La casa è adiacente ma esterna al cortile della parrocchia di cui siamo corresponsabili insieme a un'altra famiglia e a due preti diocesani *fidei donum*. Ogni nucleo familiare ha la sua casa, mentre i sacerdoti vivono insieme.

In Ciad abbiamo vissuto un'esperienza di vera corresponsabilità e comunione per la missione. Una piccola fraternità di laici e preti che si fa carico, insieme, dei diversi aspetti della missione, da quelli pastorali a quelli di promozione umana. Prima di avere delle "cose da fare" sentiamo di dover costruire tra noi una vera fraternità evangelica, che trova in Cristo la sua origine e nel Regno il suo orizzonte. Una piccola "cellula di Chiesa" con il compito di vivere, testimoniare e annunciare (e non solo di annunciare) il vangelo in un determinato contesto umano.

La casa semplice e accogliente è un segno di questo stile: cercavamo una soluzione che permettesse alla gente di avvicinarci facilmente, senza essere imbarazzata nel varcare la soglia. In questo sono stati un grande aiuto i bam-

bini. Irene, nata dopo un anno che eravamo in Ciad, e poi Luca. Loro sono stati i primi missionari della nostra famiglia perché ci hanno aperto tutte le porte, ci hanno fatto accogliere e inserire. Hanno imparato le lingue locali prima e meglio di noi, e apprezzano anche i piatti della cucina locale che a noi sembrano francamente indigeribili...

Così, al momento di ripartire dopo sei anni, ci ritroviamo - esperienza comune a tutti i missionari - a scoprire di avere ricevuto più di quanto abbiamo dato: una fede viva e presente nella vita, una lettura della Parola capace di toccare il cuore, un'esperienza di Chiesa più "circolare" e ministeriale nelle piccole comunità di base... Una donna ci ringrazia «non per le cose che abbiamo fatto, ma perché abbiamo mangiato il loro cibo e mandato i figli nelle loro scuole»; i responsabili di comunità ci impongono le mani "inviandoci in missione" nella nostra Chiesa di origine per «portare un po' delle ricchezze scoperte in Ciad».

4. Quarto Oggiaro (Milano), Parrocchia Pentecoste

Torniamo così in Italia e riprendiamo inizialmente possesso della nostra casa di via Bergognone. Le nostre cose sono ancora tutte nello sgabuzzino. Solo che ora siamo in quattro e sta per nascere Francesco, il nostro terzo figlio. Lo sgabuzzino non basta più e occorre provvedere a mille necessità, a cercare lavoro, a prendere confidenza con le iscrizioni all'asilo e al nido, che ci sembrano così complicate rispetto al sistema più spontaneo di gestione dei bambini che vivevamo in Africa.

In tutto questo cambiamento sentiamo che il rischio maggiore è di farsi prendere dall'ansia e dalla corsa a recuperare tempo, carriera e consumi perduti, mettendoci anche noi due uno contro l'altro per far valere (o prevalere) le esigenze di ciascuno.

Dobbiamo un po' ripro-

gettare la nostra vita di famiglia, trovando un nuovo equilibrio. Così decidiamo di prendere un tempo di riflessione e discernimento per non correre dietro alle occasioni che si possono presentare ma progettare con più calma quella che ci è sempre piaciuto chiamare una "nuova partenza", più che un ritorno.

In questo frangente andiamo anche a trovare il Vicario Generale della diocesi, che avevamo conosciuto perché era venuto tre volte a N'Djamena, offrendo la nostra disponibilità a continuare un'esperienza di vita comunitaria con un sacerdote a servizio di una parrocchia. Non sapevamo esattamente sotto quale forma, ma sentivamo di non voler perdere questa dimensione che aveva tanto arricchito la nostra vita. Per fortuna, o per provvidenza, nello stesso periodo un sacerdote di Milano, don Alberto Bruzzolo, da poco parroco a Quarto Oggiaro, periferia nord-ovest, sta cercando una famiglia con cui iniziare un'esperienza molto simile a quella che cercavamo noi. Dopo diversi incontri di scambio e discernimento, a settembre ci trasferiamo nella canonica della parrocchia, un prefabbricato ex asilo comunale in affitto dal Comune. Nel frattempo Marco ha iniziato a lavorare in una casa editrice, mentre Marta è a casa con il piccolo Francesco.

La fraternità nasce con il coinvolgimento e l'approvazione del consiglio pastorale parrocchiale, non è cioè un fatto privato tra la famiglia e il parroco ma risponde ad una scelta pastorale già avviata negli anni precedenti di dare vita ad una "parrocchia dal volto umano", accogliente, familiare, poco strutturata. In questo contesto, aiutata anche dalla semplicità delle strutture, la nostra presenza diventa una marcia in più, che non si sostituisce a nulla di ciò che già esiste, ma aiuta a far cogliere il luogo come un "centro di relazioni".

Con don Alberto impostiamo una vita fraterna a misura di famiglia, di una famiglia "normale", con figli e con

entrambi i genitori che lavorano. Una "regola di vita", quindi, fatta di pochi ma qualificati momenti: la preghiera insieme al mattino prima di andare a lavorare, la cena condivisa a casa nostra (ma non è una "cena di lavoro", anche i bambini hanno i loro spazi per raccontare e intervenire), la *lectio divina* la domenica sera e un sabato mattina al mese per rivedere e programmare la pastorale.

Il primo anno è dedicato ad un inserimento lento e progressivo. Non prendiamo nessun impegno definitivo ma invitiamo a cena un mucchio di persone, i gruppi giovanili, alcune coppie di adulti... per farci conoscere e conoscere. Solo al termine di questo primo periodo, insieme al consiglio pastorale, scegliamo un ambito d'impegno che ci sembra urgente e missionario incontrando le famiglie che chiedono il battesimo per i figli.

Il fatto di abitare in parrocchia diventa occasione per tenere la porta di casa aperta e di accogliere, compatibilmente con le nostre esigenze di famiglia, chi passa: dalla mamma che porta il figlio a catechismo, al rom accampato nel cantiere poco lontano, alla persona che chiede informazioni. E un modo di vivere che a noi piace e ci pare faccia bene al nostro essere famiglia, per esempio mettendo i bambini a contatto con molte situazioni diverse, vissute però con normalità e serenità. E anche forse una presenza che può far bene alla parrocchia, contribuendo a farla diventare sempre più centro di comunione. E ci pare di poter dire che faccia bene anche al prete, perché lo aiuta a vivere più da vicino le situazioni di una famiglia, ad essere più attento e concreto nel rapportarsi alle altre famiglie. Lo "abilita" a costruire e predicare comunione, proprio perché la vive e la sperimenta (con le sue gioie e difficoltà) già su piccola scala.

Forse, però, il frutto maggiore lo vediamo sul versante extra ecclesiale. Vivere questi anni (ormai quasi dodici) in comunità con dei sacerdoti e in parrocchie ci ha portato

a riscoprire quante potenzialità di sequela e annuncio del Vangelo siano presenti nella nostra vita ordinaria di famiglia e di laici: dalla casa, vissuta come "non appartamento", al lavoro, alle relazioni di quartiere...

Proprio il fatto di abitare così vicino "alla sacrestia" ci fa scoprire che "parrocchia" non è solo ciò che si svolge nel recinto della chiesa, ma la vita di tutti i cristiani del nostro territorio, spesso fatta di gesti silenziosi e poco eclatanti, di presenze significative nei luoghi del dolore, della fatica, del conflitto. Di umili "ministeri laicali" di assistenza, di consolazione, di solidarietà, di ascolto... che forse meriterebbero un maggiore riconoscimento ecclesiale.

E domani? Un'altra casa ci attende? Certamente sì, visto che fin dall'inizio abbiamo voluto che la presenza in parrocchia fosse a termine, per il bene nostro e della comunità. Dove e quando sarà, questo non lo sappiamo. Ormai uno sgabuzzino non è più sufficiente per custodire le nostre cose e, crescendo i figli, sentiamo la responsabilità di coinvolgerli nelle scelte e nei cambiamenti.

Vorremmo però mantenere il senso forte di avere radici nella Casa del banchetto del Regno, in Dio Padre, che è fonte anche del nostro amore di sposi. Quanto alla casa, non sappiamo dove potrà essere, ma speriamo in ogni caso di non viverla come un "appartamento" anche se dovesse essere al sesto piano di un condominio!